

# IL MOSTRO DI FIRENZE

di Mario Snezi  
e Douglas Preston

## IL MOSTRO

In molti paesi si trova un serial killer che definisce la propria cultura attraverso un processo di affermazione e negazione: una persona che rappresenta l'incarnazione del proprio tempo e, simultaneamente, un completo annullamento dei valori del proprio tempo. In Inghilterra c'era Jack lo Squartatore e in Germania il Mostro di Düsseldorf. Varie regioni d'America hanno avuto i loro killer particolari, dallo Strangolatore di Boston a Jeffrey Dahmer a Son of Sam. Anche l'Italia ha il proprio serial killer di riferimento: il Mostro di Firenze.

La storia è tristemente nota agli italiani ed è ormai parte indelebile della memoria di una generazione di fiorentini. Il caso ha condotto a una delle più lunghe e più costose indagini criminali nella storia d'Italia, un'investigazione che continua ancora oggi, durante la quale sono stati presi in esame più di centomila uomini e spesi miliardi. La vicenda ha dato origine a oltre una dozzina di libri e a parecchi film. Il Mostro di Firenze ha ispirato il killer cannibale di Thomas Harris, Hannibal Lecter, e il caso è stato trasposto sotto forma di fiction nel suo più recente romanzo, Hannibal. Per più di un decennio è parso che il Mostro fosse destinato a occupare un posto nella storia adiacente a quello di Jack lo Squartatore: un caso insoluto e insolubile. Ma una recente serie di rivelazioni, risalente al maggio 2003, e un'indagine segreta attualmente in corso, potrebbero indicare che la soluzione del caso si avvicini.

La vicenda del Mostro di Firenze cominciò in una torrida notte d'agosto del 1968, in una piccola casa fuori città. Alle due del mattino il campanello svegliò un uomo e sua moglie, che trovarono sulla porta un bambino terrorizzato, tutto solo, che gridava: "La mamma e lo zio sono in macchina, morti." Pensando a un incidente d'auto, la coppia chiamò i Carabinieri. Il bambino li condusse fino a una stradina, in cui fu scoperta un'Alfa Romeo bianca con due cadaveri all'interno: la madre del bambino, Barbara Locci, colpita al petto da quattro proiettili, e, sotto di lei, un uomo, anche lui ucciso a colpi di pistola. Apparentemente, al momento del delitto i due stavano facendo l'amore. I bossoli dei proiettili fatali erano sparsi sul pavimento e sul sedile posteriore dell'auto. Il bambino, il cui nome era Natalino Mele, raccontò ai carabinieri che stava dormendo sul sedile posteriore e che la prima cosa che aveva visto aprendo gli occhi era stato un lampo nel buio. Il duplice omicidio aveva tutte le caratteristiche di un delitto passionale. Poche ore dopo i Carabinieri arrestarono il padre del bambino, Stefano Mele, per l'assassinio della moglie e dell'amante di costei. Mele confessò di lì a poco, raccontando di aver gettato l'arma del delitto, una Beretta 22, in un ruscello nelle vicinanze. Ma un'attenta ricerca, compiuta quella notte stessa, non diede esito. Non importava: in quel momento l'arma del delitto sembrava irrilevante. Stefano Mele fu condannato a quattordici anni di prigione e il caso fu chiuso. Il bambino, Natalino Mele, fu mandato in un orfanotrofio, dove a sua volta fu dimenticato.

Sei anni e un mese dopo, nel 1974, in un sabato notte senza luna, un ragazzo e una ragazza lasciarono una discoteca in una cittadina trenta chilometri a nord di Firenze, parcheggiarono in un luogo notoriamente frequentato dalle coppie per incontri appartati e cominciarono a fare l'amore. Una persona (o più di una) si avvicinò all'auto e sparò attraverso il finestrino chiuso, uccidendo all'istante il ragazzo. La ragazza riuscì a scendere dall'auto, ma l'assassino la raggiunse, l'abbatté sul terreno e la pugnalò a morte con un coltello. Poi l'assassino trascinò il corpo della ragazza lontano dall'auto e, con la punta del coltello, praticò una serie di punture sulla pelle, intorno alle mammelle e al pube. Il caso fu assegnato alla Squadra Mobile fiorentina. Ma non c'erano testimoni e le tracce scarseggiavano, per cui il caso rimase aperto.

Sette anni dopo, nel 1981, anche stavolta in una sabato notte senza luna, una coppia uscì da una discoteca in un quartiere popolare di Firenze e salì in auto sulle colline. Il giorno dopo i loro corpi furono trovati in una stradina tranquilla, in un perfetto scenario da campagna toscana, tra vigneti, uliveti e cipressi, sotto un cielo blu cobalto. Il ragazzo, che aveva la barba, era ancora al posto di guida, con la testa appoggiata al finestrino; il piccolo segno nero sulla tempia era ancora allineato con il foro del proiettile nel vetro. Il corpo della ragazza era steso a terra dietro l'auto, fuori vista, oltre un piccolo argine. Anche lei era stata uccisa a colpi di pistola. Una catenina d'oro appesa al collo le era finita tra le labbra. L'assassino le aveva praticato mutilazioni sessuali e aveva asportato un pezzo del cadavere, ma, a parte questo, non vi erano tracce né di lotta né di sangue; la scena del crimine, nelle parole di un testimone, era "insolitamente fredda, pulita, composta. La Squadra Mobile notò la somiglianza tra questo delitto e quello del 1974 e scoprì che i bossoli rimasti su entrambe le scene del crimine erano stati sparati dalla stessa pistola: una Beretta calibro 22 caricata con pallottole Winchester "H" rivestite di rame. Un difetto del percussore della pistola lasciava un segno inconfondibile sulla base di ogni singolo bossolo.

Attente indagini sulle belle colline intorno alla città portarono allo scoperto un bizzar-



ro sottobosco umano della cui esistenza pochi fiorentini erano al corrente. Dal momento che molti giovani italiani vivono con i genitori fino al matrimonio, il sesso in macchina è un passatempo nazionale. E la notte, dozzine di guardoni vagavano sulle colline di Firenze, per spiare le coppie che facevano l'amore nelle auto parcheggiate. Localmente, i voyeur venivano chiamati "indiani", perché aggiravano nel buio come i pellerossa. Alcuni erano muniti di sofisticate apparecchiature elettroniche e macchine fotografiche a visione notturna con cui cogliere ogni dettaglio, per uso personale o a scopo di ricatto. Sulla base di un ambiguo testimone, la polizia arrestò e incarcerò uno di questi indiani, sospettato di essere l'assassino.

Nell'ottobre del 1981, quattro mesi e mezzo dopo, con il sospetto ancora in carcere, un'altra giovane coppia fu uccisa a bordo di una macchina parcheggiata a nord di Firenze. Il killer si era servito della stessa Beretta e aveva eseguito il medesimo rituale di mutilazione. La scena del delitto aveva lo stesso aspetto gelido e sterile. Il medico legale stabilì che la mutilazione era stata probabilmente praticata con un coltello da subacqueo da qualcuno dotato di "grande abilità". La polizia, imbarazzata, fu costretta a ricominciare daccapo le indagini.

Il terzo delitto, che portava a sei il numero delle vittime, scatenò il panico a Firenze. La polizia fu tempestate di denunce. Due testimoni dichiararono di avere visto passare a gran velocità nei pressi della scena del crimine, un'automobile rossa guidata da un uomo in stato di agitazione. Sulla base della loro descrizione, la Squadra Mobile realizzò un identikit del sospetto: un uomo dall'aspetto sinistro, con un naso adunco. Quando il ritratto fu diffuso, esplose l'isteria collettiva. Chiunque avesse una remota somiglianza con il sospetto veniva denunciato alla polizia o braccato dai vicini. Il flusso di denunce quasi paralizzò l'indagine. A Fiesole una folla si raccolse davanti alla clinica di un ginecologo che assomigliava al ritratto; in una cittadina nelle vicinanze il titolare di una pizzeria, un uomo dal naso adunco, fu perseguitato a tal punto da arrivare a tagliarsi la gola da solo. Le stradine delle Coppette sulle colline intorno a Firenze divennero deserte, eccetto per i poliziotti armati che facevano da esca, seduti in macchina fingendosi amanti: spesso si trattava di due uomini, uno dei quali con una parrucca. La polizia batteva le zone intorno alle scene dei crimini, trovandosi spesso a fare con coppie che, in cerca di speciali emozioni, andavano a fare sesso proprio dove erano stati commessi i delitti. Fu un articolo su La Nazione a dare un nome al killer: "Il Mostro di Firenze".

Il delitto successivo ebbe luogo dieci mesi più tardi, nel giugno del 1982, ancora una volta un sabato notte senza luna. Una ricostruzione del crimine indicò che, probabilmente, il ragazzo aveva visto l'assassino avvicinarsi alla macchina e, in preda al panico, aveva fatto marcia indietro con il freno a mano ancora inserito. Il killer gli aveva sparato alla spalla, mentre l'auto finiva su una strada asfaltata e piuttosto frequentata, slittando in un fosso. Mentre le ruote giravano a vuoto nel tentativo di risalire sulla strada, l'assassino, dall'altro lato, aveva centrato i fari e colpito il ragazzo in piena fronte. Poi si era chinato per sparare a bruciapelo un colpo dietro l'orecchio della giovane, sul sedile posteriore, mentre questa stringeva la testa del ragazzo. Poiché l'auto si trovava in una strada frequentata, il killer era fuggito dalla scena del delitto senza mutilare la vittima di sesso femminile.

Dodici giorni dopo, al quartier generale dei Carabinieri di Firenze giunse una busta contenente un ritaglio ingiallito de La Nazione sull'assassinio dimenticato di Barbara Locci e del suo amante. Qualcuno aveva scarabocchiato sul ritaglio: "Date un'altra occhiata a questo delitto." I Carabinieri riaprirono il vecchio dossier e trovarono i bossoli raccolti nell'auto del delitto del 1968. Con sorpresa ed emozione, si resero conto che su ogni bossolo appariva lo stesso marchio caratteristico lasciato dal percussore difettoso e trovato sulla base dei bozzoli dei delitti del Mostro. E non solo: tutti i proiettili erano dello stesso genere e marca, il che lasciava pensare che provenissero dalla stessa confezione da cinquanta. Il Mostro di Firenze stava usando la stessa pistola con cui, molti anni prima, Stefano Mele aveva ucciso la moglie e il suo amante.

#### LA PISTA SARDA

Gli investigatori si presentarono in un convento a Verona, dove Stefano Mele viveva sotto le cure delle suore. La malattia gli impediva quasi di camminare. Non poteva essere lui il Mostro: era in carcere quando era stato commesso il primo delitto e si trovava in condizioni tali da non poter avere commesso i successivi. Gli investigatori volevano sapere che cosa avesse fatto della pistola dopo il duplice omicidio. Mele fu interrogato ripetutamente. Già durante il processo era stato dichiarato mentalmente incapace e ormai le sue risposte erano intollerabilmente vaghe, insensate e contraddittorie. Era pressoché demente. Ma dalle sue parole confuse apparve chiaro un fatto: non aveva agito da solo. Gli investigatori ipotizzarono che uno dei suoi complici dovesse avere preso pistola e proiettili dopo quel delitto. Che fosse stato quest'uomo sconosciuto, si domandarono, a diventare il Mostro di Firenze. Ora l'obiettivo dell'indagine diventava semplice: identificare gli altri uomini coinvolti nell'assassinio di Barbara Locci.

Questa fase dell'inchiesta divenne nota come "Pista Sarda", perché Mele, la moglie assassinata e gli altri individui coinvolti erano giunti dalla Sardegna negli anni Sessanta, nel corso di un'ondata migratoria verso la Toscana. La nuova indagine si concentrò su tre fratelli sardi di nome Vinci. Tutti e tre, a turno, erano stati amanti di Barbara Locci e sembrava che uno o più di loro fosse stato presente all'omicidio. Per primo, la polizia arrestò Francesco Vinci.

Nel settembre del 1983, mentre questi era in carcere, il Mostro colpì di nuovo, stavolta nella bella cittadina di Glogoli, in cima a una collina sopra Firenze. Due tedeschi avevano parcheggiato il proprio camper Volkswagen in un uliveto non lontano dalla Villa i Collazzi, la cui facciata si disc



sia stata progettata da Michelangelo. Usando la stessa Beretta, il Mostro sparò a uno dei tedeschi attraverso il finestrino del camper, uccidendolo immediatamente. Il secondo, che aveva lunghi capelli biondi, si riparò in un angolo del camper. Il killer allora sparò due colpi attraverso la fiancata del camper ed entrò per finirlo. Fu allora, probabilmente, che il Mostro si accorse di avere commesso un errore: la persona coi capelli lunghi era un uomo, non una donna. L'assassino aveva ucciso, per errore, una coppia omosessuale. Anziché praticare la consueta mutilazione, il Mostro stracciò alcune riviste gay trovate nel camper e ne sparpagliò i brandelli all'esterno.

Le autorità si rifiutarono di rilasciare Francesco Vinci, nella convinzione che qualcuno dei suoi parenti sardi avesse tentato di depistare le indagini commettendo un nuovo duplice omicidio, o che, quantomeno, Francesco fosse un complice che conosceva l'identità del vero mostro. I sospetti si indirizzarono sul nipote di Francesco Vinci, Antonio, che fu incarcerato per breve tempo ma, in mancanza di prove, dovette essere rilasciato. Quattro mesi dopo, la polizia annunciò un passo avanti nel caso: il Mostro era stato identificato. Francesco Vinci fu rilasciato e altri due membri del gruppo sardo furono arrestati. La Nazione titolò: "I Mostri sono due."

Ancora una volta il Mostro uccise mentre i sospetti erano in prigione. Il duplice omicidio ebbe luogo in una notte senza luna nel luglio 1984, fuori da Vicchio, città natale di Giotto. I due amanti si erano appartati alla Boschetta, un luogo idilliaco ai piedi di una collina tappezzata di querce, vicino a una vecchia fattoria in pietra coi tetti di terracotta. Un torrente scorreva fino a valle, nascosto dai pioppi. Un contadino che stava arando un campo sull'altra riva aveva sentito gli spari intorno alle nove di sera, ma aveva pensato che si trattasse del ritorno di fiamma di una motocicletta. Il Mostro mutilò la ragazza con la stessa tecnica e, inoltre, le amputò e asportò il seno sinistro.

Il nuovo delitto provocò confusione, sdegno e terrore a Firenze, sollevando anche l'opinione pubblica nazionale e occupando le prime pagine dei giornali di tutte le Europee. L'assassino aveva colpito sei volte, facendo dodici vittime, mentre la polizia non faceva altro che arrestare sospetti per essere poi costretta a rilasciarli. La Squadra Mobile abbandonò il caso e fu creata la Squadra Anti-Mostro, un gruppo speciale congiunto di Polizia e Carabinieri, che di solito operano indipendentemente e, talvolta, in concorrenza sui casi di maggiore spicco. La Squadra Anti-Mostro occupò una sezione dell'ultimo piano della Questura di Firenze ed ebbe a disposizione mezzi illimitati quanto a uomini e denaro. Il governo offrì un compenso di cinquecento milioni di lire per qualsiasi informazione che conducesse alla cattura del Mostro, la taglia più elevata nella storia italiana. Sui muri della città furono affissi manifesti e furono distribuite migliaia di cartoline in quattro lingue, mettendo in guardia i giovani fiorentini e i turisti perché non salissero nottetempo sulle colline. I genitori di Firenze, tra i più conservatori d'Italia, misero a disposizione dei figli le loro case per il sesso prematrimoniale, un'azione che ricevette persino il condono di un prete, in una lettera che fece scalpore quando fu pubblicata su La Nazione.

La città era un fervore di voci e falsi allarmi. I fiorentini, storicamente sospettosi della nobiltà locale, decisero che il Mostro dovesse essere un aristocratico decadente. La famiglia fiorentina più nobile, i Corsini, finì sulla lista dei sospetti quando il principe Roberto fu trovato ucciso in circostanze insolite con un colpo di pistola nel parco del suo castello, fuori Vicchio: il proiettile era entrato nella sommità del capo. Fu una grossa delusione quando un bracconiere confessò di averlo ucciso. Un bossolo calibro 22 trovato nel parcheggio di un ospedale fiorentino sollevò una tale costernazione che la polizia accorse in forze, interrogò parecchie centinaia di membri del personale e perquisì l'edificio da cima a fondo, scoprendo soltanto un nascondiglio di materiale pornografico.

Poi, nell'estate del 1985, il Mostro colpì di nuovo, in quello che si sarebbe rivelato il delitto più efferato di tutti. Il crimine si consumò a sud di Firenze, nelle colline del Chianti, non lontano dalla casa in cui Machiavelli visse in esilio. Le vittime furono due giovani turisti francesi che avevano montato una tenda in un campo, nei pressi di un bosco. Secondo la ricostruzione del delitto, il Mostro si avvicinò alla tenda e, con la punta di un coltello, aprì uno squarcio di una trentina di centimetri sulla chiusura. I due campeggiatori, udito il rumore, aprirono la cerniera lampo per investigare. Il Mostro, in agguato, aprì il fuoco, colpendo la donna al viso e l'uomo al polso. La donna rimase uccisa all'istante ma l'uomo, un corridore dilettante, balzò fuori dalla tenda e tentò la fuga verso gli alberi. Il Mostro lo inseguì, lo intercettò nel bosco e gli tagliò la gola. Poi tornò dalla vittima di sesso femminile per praticare la consueta mutilazione rituale; ancora una volta, amputò e asportò il seno sinistro. Poi coprì le tracce, nascondendo i cadaveri e richiudendo la tenda con la cerniera lampo. Il delitto ebbe luogo di sabato o di domenica: il giorno esatto sarebbe poi divenuto una questione di estrema importanza. I corpi furono ritrovati lunedì pomeriggio da cercatori di funghi. Il giorno dopo, uno degli investigatori impegnati nel caso, una donna, ricevette una busta per posta; come in una richiesta di riscatto, l'indirizzo era stato scritto con lettere ritagliate da riviste e all'interno c'era un pezzo del seno asportato dalla vittima. La busta era stata imbucata sabato o domenica ed era entrata nel sistema postale lunedì. Come in tutto il resto, il killer era stato estremamente attento a non lasciare impronte digitali o altre tracce sulla busta, evitando persino di sigillarla con la lingua.

Quello fu l'ultimo delitto del mostro. Nel corso di undici anni, l'assassino aveva ucciso quattordici giovani amanti in sette aggressioni, tutte con la stessa pistola. Ma l'indagine,



che sarebbe divenuta la più lunga e controversa nella storia italiana, era solo al principio. Tre uomini si occupavano dell'inchiesta: il pubblico ministero, il procuratore di Firenze Pier Luigi Vigna; il giudice istruttore Mario Rotella e il commissario Ruggero Perugini (poi trasformato nell'ispettore capo Rinaldo Pasal nella finzione di Hannibal). Il pm Vigna era già una celebrità quando prese le redini del caso. Aveva posto fine alla pratica dei sequestri in Toscana con un metodo semplice: quando qualcuno veniva rapito, lo stato cercava di lavare i conti correnti della famiglia della vittima, rendendo impossibile pagare il riscatto. Le differenze di molti magistrati che si occupavano di antiterrorismo, Vigna rifiutava la soluzione del proprio numero di telefono sull'elenco e il nome sulla porta. Un gesto di sfida che aveva destato ammirazione negli italiani. La stampa si alimentava delle sue frasi pregnanti e delle sue battute lapidarie. Si vestiva da vero fiorentino con abiti di ottimo taglio e cravatte eleganti. E, in un paese in cui una bella faccia conta molto, era di ottimo aspetto, con lineamenti fini, acuti occhi azzurri e un sorriso astuto sulle labbra sottili.

Il secondo magistrato in causa era il giudice Mario Rotella, che non avrebbe potuto essere più diverso da Vigna. Originario dell'Italia meridionale, cosa che destava immediatamente sospetto tra i toscani, era noioso e pedante. I suoi baffi vecchia maniera lo facevano sembrare più un ortolano che un magistrato. Non amava avere a che fare con i giornalisti e, messo all'angolo, si metteva a pontificare, rispondendo alle domande con elaborate circumlocuzioni e irrefutabili arzigogoli epistemologici. Vigna e Rotella non simpatizzavano tra di loro e non concordavano sulla direzione verso cui orientare le indagini.

Il terzo uomo era il commissario Ruggero Perugini, che entrò in scena più tardi. La sua dignitosa ma tormentata e sudaticcia controparte della fiction, interpretata sullo schermo da Giancarlo Giannini, Perugini parlava con accento romano, ma i suoi movimenti e il suo atteggiamento, così come il modo elegante con cui teneva la pipa, lo facevano sembrare più inglese che italiano. Sua moglie, come la moglie dell'ispettore in Hannibal, si muoveva nel mondo fatto dall'aristocrazia fiorentina. Thomas Harris era stato a casa di Perugini e si dice che l'ispettore non fosse affatto contento, in cambio della sua ospitalità, di vedere la propria controparte sventrata e appesa a Palazzo Vecchio da Hannibal Lecter. Perugini divenne immediatamente famoso quando apparve in televisione in un popolare programma informativo per parlare del caso del Mostro. Si voltò verso la telecamera, fissò i suoi Ray-Ban sull'obiettivo e parlò direttamente al Mostro in modo diretto ma non ostile: "La gente ti chiama mostro, maniaco, bestia. Io credo di conoscerti e di saperti meglio." Invitò il Mostro a costituirsi. "Noi siamo qui per aiutarti", disse.

Una tempesta giudiziaria era in arrivo. Le avvisaglie si videro dopo il delitto del 1981. Due sospetti sardi erano in carcere al momento del delitto. Il pm Vigna voleva rilasciarli, il giudice Rotella era contrario, dal momento che facevano parte del gruppo di immigrati connessi per vincoli di sangue e circostanze al duplice delitto del 1968 e pertanto collegati ai delitti del Mostro. Rotella era convinto che tutti loro conoscessero l'identità del Mostro. Il pm Vigna rifiutava questa teoria, sostenendo che la Pista Sarda era un fallimento umiliante, che pistole e proiettili dovevano avere cambiato mano e che l'indagine dovesse ripartire da zero.

Il primo round fu vinto da Rotella. I due sardi rimasero in prigione e il giudice, continuando sulla stessa pista, aprì una nuova indagine su un altro dei fratelli Vinci, Salvatore, scoprendo che si trattava di un uomo incredibilmente brutale, sessualmente deviato, con abuso di bambini e un probabile omicidio sulla coscienza. Salvatore Vinci aveva avuto legami distanti con una banda di rapitori sardi che, tra i loro vari misfatti, avevano dato in pasto uno sventurato conte a un branco di maiali antroporagi, un dettaglio che evidentemente Thomas Harris aveva osservato durante le sue ricerche sul caso del Mostro. Salvatore era stato probabilmente il leader del gruppo che aveva ucciso Barbara Locci nel 1968, se non addirittura l'uomo che aveva premuto il grilletto: sembra che solo dopo la morte della Locci avesse consegnato la pistola a Stefano Mele, affinché sparasse un proiettile simbolico nel corpo della moglie. Si venne a sapere che Salvatore Vinci, Barbara Locci e Stefano Mele avevano un ménage a trois: secondo il rapporto, alla mattina Stefano Mele serviva il caffè a letto alla moglie e all'amante. Salvatore aveva persuaso Barbara a raccogliere uomini e ragazzi al Parco delle Cascine e portarli a casa per relazioni sessuali, durante i quali Salvatore si accoppiava con chiunque. Correva voce che Salvatore avesse coinvolto nelle orge anche il figlio Antonio, che non aveva nemmeno dieci anni. Tali prove indussero Rotella a concludere che Salvatore Vinci dovesse essere il Mostro di Firenze. C'era solo un elemento contrario questa teoria, e non era da poco: Vinci era sotto sorveglianza da parte della polizia durante il week-end in cui la coppia francese era stata uccisa. Ma, sotto ogni altro punto di vista, sembrava il sospetto ideale.

Rotella, tuttavia, non aveva prove sufficienti per arrestarlo come Mostro di Firenze, o quantomeno non ne aveva ancora. Perciò lo arrestò per tutt'altro crimine. Nel 1961, il giudice aveva scoperto, la moglie di Salvatore Vinci era morta asfissata dal gas nella loro casa in Sardegna. La sua morte era stata classificata come suicidio. Ma c'era un dettaglio sospetto: qualcuno aveva misteriosamente portato in salvo il figlio Antonio, che allora aveva un anno, lasciando che la donna morisse. Per la gente del luogo, si trattava di omicidio: Salvatore Vinci, dissero agli investigatori, aveva ucciso la moglie dopo avere scoperto che aveva una relazione col cugino di lei. La convinzione generale era tale che Vinci e i suoi due fratelli avevano dovuto emigrare in Toscana.

Rotella voleva incarcerare Salvatore per il delitto del 1961 e in un secondo tempo accu-



sarlo di essere il Mostro. Ma la sua strategia non ebbe successo. Quando si tenne il processo contro Salvatore Vinci, i testimoni chiave erano morti e gli altri avevano solo ricordi vaghi. Gli inquirenti portarono in aula Antonio Vinci perché testimoniassero contro il padre, ma questi rifiutò di rispondere alle domande e passò tutto il tempo con gli occhi fissi su di lui, senza nascondere il proprio odio. Nel 1988 il processo a Salvatore Vinci si concluse con un'assoluzione. Rotella, colto di sorpresa, cercò frettolosamente di montare contro di lui l'accusa di essere il Mostro, ma nel frattempo l'imputato aveva lasciato il paese. Di lui non si seppe più nulla. Nel 2002 sembra che un detective privato lo abbia rintracciato in Portogallo.

Il pm Vigna si infuriò con Rotella, per avere messo ulteriormente in cattiva luce la magistratura. Il disastroso processo a Vinci era l'arma che gli occorreva per reimpostare l'indagine. Con il sostegno della Polizia, anch'essa favorevole a un cambio di direzione, Vigna richiese il rilascio degli altri sardi trattenuti ed insistette perché la Pista Sarda fosse abbandonata, in favore di una nuova inchiesta. Rotella, che invece aveva l'appoggio dei Carabinieri, cui si doveva il grosso dell'indagine sulla Pista Sarda, si oppose. Ne risultò un confronto pubblico tra Vigna e Rotella e tra Polizia e Carabinieri. Rotella ebbe la peggio: fu sollevato dal caso e gli fu ordinato di stilare un rapporto formale sulla chiusura dell'indagine sulla Pista Sarda. I sardi furono rilasciati. I Carabinieri si indignarono e si ritirarono ufficialmente dalla Squadra Anti-Mostro, rinunciando per sempre a occuparsi del caso.

#### LA PISTA BOTTICELLI

Senza indugi, Vigna riorganizzò la Squadra Anti-Mostro solo con uomini della Polizia e nominò Ruggero Perugini commissario capo. Questi gettò via tutte le prove raccolte da Rotella e ricominciò l'indagine ex novo. Ordinò un controllo al computer di tutti gli uomini della Provincia di Firenze le cui età fossero comprese tra i venti e sessant'anni e che corrispondessero a certi criteri. Il procedimento e le piste da esso generate presero in esame migliaia di individui e impegnarono la squadra per anni. Perugini era un ammiratore dell'FBI americana e della sua Forensic Behavioral Science Investigative Support Unit (in seguito avrebbe fondato un'identica unità per la Polizia italiana). In segreto, richiese all'FBI di preparare un profilo psicologico del Mostro. Quando il rapporto arrivò, nel giugno del 1989, fu del tutto ignorato, perché non corrispondeva minimamente alle teorie che Perugini aveva elaborato nel frattempo.

A quel punto, l'indagine si era focalizzata su un nuovo sospetto che non assomigliava per nulla al ritratto creato dall'FBI: era un vecchio contadino toscano di nome Pietro Pacciani, un individuo grezzo con la faccia rossa da bevitore, braccia grosse e un corpo solido e robusto come quello di un maiale di ferro. Nel 1951, quando aveva ventisei anni, Pacciani aveva assassinato un commesso viaggiatore sorpreso a sedurre la sua fidanzata. Aveva pugnalato l'uomo diciannove volte, gli era saltato sulla testa e aveva stuprato la ragazza accanto al cadavere. Pacciani aveva trascorso tredici anni in carcere. In seguito, era stato arrestato per avere violentato le sue due figlie. Nel riesaminare i vecchi crimini di Pacciani, l'ispettore Perugini era stato colpito da una sua dichiarazione alla polizia: Pacciani aveva detto di avere perso la testa quando aveva visto la fidanzata scoprire il seno sinistro davanti al suo seduttore. Quell'ammissione, secondo Perugini collegava Pacciani al mostro, che aveva amputato la mammella sinistra a due delle vittime.

L'ispettore Perugini perquisì varie volte la casa di Pacciani e se ne venne fuori con ulteriori prove. La prima delle quali fu una riproduzione della Primavera del Botticelli, il famoso dipinto della Galleria degli Uffizi, che raffigura tra l'altro una ninfa pagana dalla cui bocca germogliano fiori. All'ispettore l'immagine ricordò la catenina d'oro nella bocca di una delle prime vittime del Mostro, catenina che, sospettava, era stata deliberatamente posta tra le labbra della ragazza. L'indizio colpì Perugini al tal punto che, quando pubblicò in seguito un libro sul caso, in copertina appariva una riproduzione della ninfa di Botticelli che vomita sangue anziché fiori.

Le prove contro Pacciani erano tuttavia troppo indiziarie per compiere un arresto. Perugini organizzò allora un'ultima perquisizione definitiva, durata dodici giorni, della proprietà. La Polizia rivoltò la miserabile casa e il giardino di Pacciani come un guanto. Il bottino fu alquanto deludente, ma il dodicesimo giorno, proprio quando stava per arrendersi, Perugini trovò nel giardino di Pacciani un proiettile calibro 22 che "avrebbe potuto" essere stato inserito nella famigerata Beretta. Il rapporto della scientifica, tuttavia, non arrivò ad alcuna conclusione.

Ma questo fu sufficiente. Il 16 gennaio 1993, Pacciani fu arrestato e accusato di essere il Mostro di Firenze. Per cinque mesi il suo processo fu trasmesso ogni sera dalla televisione locale, calamitando l'audience. Pacciani, sessantanovenne, parlava un antico dialetto che suonava divertente alle orecchie dei toscani di oggi. Durante le udienze singhiozzava spesso e, di quando in quando, gridava: "Sono un agnello, un povero Cristo che hanno messo in croce." Altre volte aveva scatti d'ira, con le guance rubiconde che vibravano e la saliva che schizzava dalla bocca.

Thomas Harris assistette al processo, prendendo una quantità di appunti di cui in seguito avrebbe fatto buon uso in Hannibal. Per gli standard americani il processo era uno shock: non c'era un'arma del delitto, non c'era un solo testimone attendibile, le prove indiziarie erano evanescenti. Furono autorizzate testimonianze pregiudiziali, ancorché irrilevanti. Le figlie vio-



lentate che piangevano sul banco dei testimoni (una delle quali era entrata in convento) persero la memoria dei fiorentini per anni. Nondimeno, il primo novembre 1994, Pietro Pacciani fu condannato come Mostro di Firenze e automaticamente, secondo la legge italiana, gli fu concesso un processo d'appello con un altro pubblico ministero.

Il processo d'appello ebbe luogo un anno dopo e il pubblico ministero, un aristocratico veneziano di nome Piero Tony, fece qualcosa senza precedenti: si alzò in piedi nell'aula e disse al giudice che non poteva procedere contro Pacciani perché era convinto che fosse innocente. Paragonò la Polizia alla Pantera Rosa e denunciò le prove come del tutto insufficienti. Il giudice si trovò d'accordo e scagionò Pacciani. Il vecchio e rozzo contadino uscì libero dal tribunale nel febbraio del 1996.

La Polizia, che aveva messo in gioco tutto per arrestare Pacciani, rimase stupefatta dalla piega degli eventi. E si affrettò a portare in scena un nuovo testimone, un vagabondo con una lunga storia di malattia mentale, il quale, senza prove indipendenti o a sostegno delle proprie affermazioni, affermò di avere aiutato Pacciani in occasione dell'assassinio dei turisti francesi. Le dichiarazioni dell'uomo avevano tutta l'aria di una falsa confessione, ma la Polizia era così convinta della colpevolezza di Pacciani che le prese per buone. L'assassino confessò coinvolse un terzo uomo, dicendo che Pacciani aveva operato per una mente occulta, un distinto chirurgo fiorentino che collezionava parti di corpi femminili e il cui nome era noto al solo Pacciani. Ci sono prove che il malato di mente fosse stato opportunamente preparato prima del processo e alla fine lui e il suo presunto complice furono condannati come complici di Pacciani in parecchi delitti del Mostro. Lo stesso Pacciani morì nel 1998, prima di poter essere sottoposto a un nuovo processo.

#### LA MENTE OCCULTA

La morte di Pacciani e l'arresto dei suoi presunti complici non pose fine all'indagine. Nessuno, neppure la Polizia, riusciva a credere che un contadino alcolizzato, mezzo matto e semianalfabeta avesse potuto uccidere quattordici persone nel corso di undici anni senza la partecipazione di qualche guida esperta. Ora c'erano le prove che un dottore depravato fosse la mente occulta dietro gli omicidi. E si cominciò a cercare il misterioso psicopatico, indagando su chiunque fosse venuto a contatto con Pacciani o fosse stato suo datore di lavoro. Nell'estate del 2003 l'inchiesta guadagnò nuovamente le prime pagine dei giornali italiani. Il Corriere della Sera riferì che la Polizia aveva messo gli occhi su una villa nel Chianti, in cui Pacciani aveva lavorato in qualità di giardiniere: il giornale la ribattezzò "Villa degli Orrori". Secondo la Polizia, la villa poteva essere stata luogo d'incontro per un culto di adoratori del diavolo, che Pacciani riforniva di parti di corpi femminili in cambio di soldi. Questa aristocrazia "corrotta e potente", risalente al Medioevo, usava antiche formule alchemiche e sataniche e praticava il delitto rituale per guadagnare denaro e potere. La Polizia affermava che nel culto potevano essere coinvolte dieci o dodici persone ricche e rispettate, compresi il medico fiorentino e un pittore svizzero che si era allontanato dalla Toscana in fretta e furia alcuni anni prima, lasciandosi dietro alcuni dipinti di donne mutilate. Per quanto tutto questo possa apparire privo di fondamento, la magistratura italiana lo prese molto sul serio. Giudici in otto città e la Squadra Mobile fiorentina furono incaricati di un'investigazione ad ampio spettro. Nel frattempo, la Polizia aprì una seconda inchiesta sulla morte di Pacciani e ne riesumò il corpo per sottoporlo a test tossicologici e verificare se non fosse stato avvelenato dalla stessa setta, per garantirsi il suo silenzio eterno.

Il 14 maggio 2003 una delle principali reti televisive italiane mandò in onda un'intervista a uno dei massimi esperti europei di entomologia forense. Questi aveva studiato le fotografie scattate dalla Polizia sul luogo dell'omicidio dei due turisti francesi alle cinque del pomeriggio di lunedì. L'esperto annunciò che dal momento che le fotografie mostravano chiaramente larve lunghe centimetri sul corpo delle vittime, era biologicamente impossibile che i delitti fossero stati commessi domenica notte. Non c'era stato tempo sufficiente perché quella particolare specie di mosche deponesse le uova, perché le uova si schiudessero e le larve raggiungessero quelle dimensioni, nell'arco di sole ventiquattr'ore. I turisti, diceva, dovevano essere stati uccisi sabato notte. La conclusione non era, di per sé, sorprendente: il Mostro aveva quasi sempre ucciso al sabato notte, senza luna. Il problema era che Pacciani aveva presentato al processo un alibi per sabato notte. La Polizia aveva costruito l'intero caso basandosi sul fatto che il crimine fosse stato commesso la notte della domenica. Il sedicente complice aveva sempre affermato che fosse di domenica notte che aveva aiutato Pacciani a compiere il crimine. Questa informazione provò, se mai ci fossero ancora dubbi, che Pietro Pacciani non era il Mostro di Firenze.

Pertanto, il caso rimane irrisolto. Il Mostro di Firenze è morto, oppure ancora a piede libero. Chi sia e perché abbia ucciso rimane un mistero. C'è, tuttavia, un documento nel dossier sul Mostro che dà un'idea di che tipo d'uomo egli possa essere. È il profilo dell'FBI commissionato nel 1989 ma soppresso perché non sosteneva la teoria della colpevolezza di Pietro Pacciani. Il rapporto fu reso pubblico nel 1996. Era stato preparato da sette agenti speciali della Behavioral Science Unit dell'FBI, basandosi sul materiale inviato dall'ispettore Perugini al quartier generale di Quantico, Virginia. Gli agenti avevano specificato che, non essendo stati in grado di esaminare la scena del delitto di prima mano, le loro conclusioni dovevano essere considerate provvisorie.



Gli agenti notavano che il Mostro apparteneva a una tipologia di serial killer su cui l'FBI aveva un ampio database: un individuo solitario che uccide in modo rituale per la gratificazione della propria libidine. Gli omicidi erano commessi probabilmente da un uomo impotente sessualmente. Non erano crimini di sadismo, dato che il Mostro prima uccideva e solo dopo praticava le mutilazioni, tutte eseguite post mortem; non aveva interesse nel vedere le proprie vittime soffrire o supplicare per avere salva la vita. Il rapporto rilevava che il Mostro era molto organizzato. Sceglieva il luogo, non le vittime; arrivava prima delle vittime e restava in attesa; preparava una mappa dei delitti in anticipo. Conosceva bene le aree dei delitti e sapeva che con tutta probabilità avrebbe potuto agire indisturbato. Quando una coppia arrivava, il Mostro attendeva che fossero nella situazione più vulnerabile, impegnati in un atto sessuale. Uccidere le vittime durante il sesso, inoltre, soddisfaceva in modo vicario le sue impotenti aspirazioni. Questo tipo di aggressori, riportava il rapporto, uccidono la prima volta in un'area che conoscono bene, spesso vicino a casa o al lavoro. Poi, continuando a uccidere, allargano il proprio territorio, cercando nuove aree.

In base al profilo, il Mostro era molto attento. Prima uccideva l'uomo, in modo da rimuovere il pericolo maggiore, poi sparava alla donna. Parte della soddisfazione del Mostro risiedeva nell'uccidere sempre nello stesso modo rituale, usando le stesse armi e le stesse attrezzature. Rimuovere il corpo della femmina dal maschio, come era avvenuto nella maggior parte dei delitti, era una parte importante del rito. Il Mostro doveva "prendere possesso" della donna, esplicitando, secondo gli esperti dell'FBI, un odio patologico verso le donne in generale e una rabbia profonda verso la propria inadeguatezza sessuale. Pistola e proiettili erano a loro volta essenziali nel rituale. Il Mostro li usava probabilmente solo per i delitti e per nient'altro. Lo stesso valeva per il coltello che portava con sé e probabilmente anche per i vestiti che indossava. Quando non erano in uso, il Mostro avrebbe conservato gli accessori dei delitti in un luogo sicuro e nascosto.

Negli omicidi di questo genere, proseguiva il rapporto, era tipico che il killer prelevasse souvenir dalla vittima; brandelli di vestiti, gioielli, ciocche di capelli o, cosa più comune, parti del corpo della vittima. Nel caso del Mostro, probabilmente le parti dei corpi venivano conservate per lungo tempo e gli servivano a rivivere il momento del delitto. L'FBI osservava che a volte questo tipo di serial killer abbandona in seguito le parti dei corpi sulla tomba della vittima, oppure, per possederla completamente, le mangia. Spesso cerca inoltre di orientare le indagini con biglietti anonimi, telefonate o altri mezzi.

Il rapporto elencava alcune probabili caratteristiche del Mostro, partendo dal database. Doveva essere di intelligenza media e avere completato il liceo. Probabilmente aveva un lavoro manuale. Doveva vivere da solo all'epoca dei delitti, in una zona popolare della città. Quando non viveva da solo, stava con una donna più vecchia di lui. In quei periodi era meno probabile che uccidesse, come se la presenza di una figura materna nella sua vita avesse un effetto stabilizzante. Non doveva essere sposato all'epoca dei delitti e doveva avere pochi rapporti con donne della propria età, prevalentemente con disfunzioni sul piano sessuale. Doveva avere una macchina propria. Doveva avere un passato di reati minori, in particolare furto e incendio doloso. Non doveva avere sulla fedina penale, tuttavia, reati contro le persone, in particolare omicidio o stupro, dato che questo tipo di serial killer non è un violento cronico né, essendo impotente, è in grado di violentare. Il rapporto concludeva che nel periodo tra il 1974 e il 1981, quando non vi erano stati delitti, il Mostro probabilmente non si trovava a Firenze.

#### L'INDAGINE SEGRETA

Nel 1989, i Carabinieri si ritirarono ufficialmente dal caso. Ma non interruppero le indagini, come invece avevano rabbiosamente proclamato in pubblico. All'interno dei Carabinieri c'era un piccolo gruppo troppo ossessionato dal caso per abbandonarlo, che continuò a perseguire la Pista Sarda. Anche se non abbiamo avuto accesso ai dettagli, siamo stati in grado di ricomporre un quadro generale dei progressi della loro indagine. Il rapporto finale del giudice Rotella suggeriva che Salvatore Vinci fosse il proprietario della famigerata Beretta 22, che fosse stato lui a organizzare il delitto Locci e che, dopo il misfatto, avesse riportato a casa arma e proiettili. Era convinzione di Rotella che Vinci fosse il Mostro. I Carabinieri accantonarono presto l'idea perché Vinci, come abbiamo detto, si trovava sotto sorveglianza da parte al momento dell'ultimo delitto del Mostro. I Carabinieri decisero che la Beretta di Salvatore e la scatola dei proiettili fossero passati a un'altra persona, qualcuno a lui vicino, forse a seguito di un furto. Quella persona doveva essere poi divenuta il Mostro di Firenze. Ai Carabinieri non passò inosservato che quattro mesi prima del primo delitto del Mostro, nel 1974, Salvatore aveva denunciato un furto e aveva fatto il nome del ladro. Le indagini dei Carabinieri si orientarono su questo individuo. Resta da vedere se renderanno pubblica la loro indagine o se ci sarà un arresto. La pista si è raffreddata dopo l'ultimo delitto, nel 1985, e molti dei sardi collegati all'assassinio di Barbara Locci e del suo amante sono morti o spariti. Il sospetto dei Carabinieri potrebbe essere l'uomo sbagliato, come è già capitato tante volte in questo caso. Mentre la Polizia continua a seguire la "Pista Botticelli", edificando un sempre più elevato castello di congetture sulla presunzione di colpa di Pacciani, i Carabinieri mantengono il silenzio. "Aspettiamo il momento giusto", ha dichiarato non ufficialmente uno di loro. "Il tempo è galantuomo."

Rimangono solo due persone della Pista Sarda: Natalino Mele, il bambino nella macchina nel delitto del 1968, e Antonio Vinci, il figlio di Salvatore, coinvolto marginalmente nel caso e a sua volta arrestato, per breve tempo, sospettato di essere il Mostro.



Natalino Mele vive tuttora a Firenze. Ha accettato di incontrarci nei pressi di uno stagno a Parco delle Cascine. Mele, trentanove anni, è basso e robusto, ha i capelli neri e uno sguardo confuso. Parlava in un tono acuto, eccitabile: il tono di un bambino che spiega un'ingiustizia a un adulto. Gli abbiamo chiesto se ricordasse altri dettagli della notte del 21 agosto 1968. A quella domanda proruppe: "Avevo sei anni! Che cosa volete che dica? Dopo tutti questi anni come faccio a ricordare qualcosa di nuovo? È questo che vogliono. Che cosa ricordi? Che cosa ricordi?" Disse che la notte del delitto, sulle prime era talmente terrorizzato che non riusciva a parlare, fino a quando i carabinieri non minacciarono di riportarlo dalla madre morta. Quindici anni dopo, quando gli investigatori ricollegarono i delitti del Mostro al duplice omicidio del 1968, la Polizia lo interrogò ripetutamente per un anno, mostrandogli foto esplicite delle vittime del Mostro e dicendo: "Guarda questa gente. È colpa tua. È colpa tua perché non riesci a ricordare." La sua voce, piena di angoscia, saliva di tono e di volume. "Adesso tutto quello che ricordo è che ho aperto gli occhi in macchina e ho visto mia madre morta davanti a me. E questo è l'unico ricordo che ho di mia madre."

Abbiamo incontrato Antonio Vinci nel suo appartamento in una zona industriale di Prato, antica città a nord-est di Firenze. A un anno è stato salvato dalla stanza in cui sua madre era morta asfissata, da persona o persone sconosciute. Cresciuto con il padre, si dice che da bambino fosse presente ad alcune delle orge organizzate da Salvatore Vinci e Barbara Locci. Ora Antonio lavora come camionista e vive in un quartiere allegro e pulito, con orticelli e roseti di fronte a modesti condomini; c'è una drogheria sull'angolo e biciclette parcheggiate sul marciapiede; sull'altro lato della strada sorgono gli scheletri di fabbriche abbandonate. Quando siamo andati a trovarlo, Antonio è venuto alla porta con indosso solo un paio di short attillati. Ci siamo seduti al tavolo della cucina mentre la moglie lavava gli spinaci nel lavandino. Stanno insieme dal 1987 e hanno due figli. Antonio è un bell'uomo, con capelli ricci brizzolati e il corpo muscoloso e abbronzato, che appare sicuro di sé, con un certo fascino da classe lavoratrice. Mentre chiacchieravamo del caso, tendeva i muscoli dell'avambraccio o ci passava sopra le mani, in quello che sembrava un gesto inconscio di autoammirazione. Aveva il tatuaggio di un quadrifoglio sul braccio sinistro e uno con due cuori intrecciati sul destro. Sul petto era visibile una grossa cicatrice. Parlava con una voce bassa, roca e intensa, alla Robert De Niro. Gli occhi scuri erano vivaci e lo sguardo tranquillo. Sembrava quasi divertito dalla nostra visita inattesa. Ci offrì un bicchiere di mirto di Sardegna.

Antonio Vinci era ben informato riguardo al caso del Mostro. Scoprimmo, difatti, che per qualche tempo si era prestato volontariamente a fare da informatore alla Polizia. Ci disse che suo padre Salvatore e lui avevano "personalità incompatibili" e ne parlava con odio, ma evitò di essere più specifico. Ammise di avere avuto scontri seri con lui, quando era un teen-ager. Il padre una volta lo denunciò alla Polizia per furto con scasso in casa sua. Disse, in diverse occasioni, di avere avuto litigi con lui. Una volta si presentò a casa del padre e fu insultato da una delle ragazze di Salvatore Vinci, una discussione che si concluse con Antonio che minacciava il padre, disse lui, con un coltello da subacqueo. Negò di essere stato presente alle orge del padre e dichiarò di non avere avuto idea, se non fino a molto tempo dopo, delle preferenze sessuali o, come le chiamò lui, dei "tic" del padre.

Gli chiedemmo del delitto del 1968 e di cosa potesse essere stato della famosa Beretta che, secondo i carabinieri, una volta era appartenuta al padre. Antonio negò che suo padre facesse parte del gruppo che uccise Barbara Locci, dicendo che era troppo vigliacco per avervi partecipato.

"Se la Beretta apparteneva a suo padre", insistemmo, "lei era la persona nella migliore posizione per appropriarsene. Forse durante il furto con scasso del 1974."

Antonio rifletté per un momento, poi disse: "C'è una prova che non ho preso io la pistola... Se l'avessi presa, avrei sparato in fronte a mio padre."

Antonio lasciò suo padre e andò a vivere con una vecchia zia in Italia settentrionale tra il 1975 e il 1980. Quando tornò, suo padre si fece ricoverare in un ospedale psichiatrico, dicendo che era colpa del figlio. Gli facemmo notare che nel periodo in cui era lontano da Firenze non c'erano stati delitti del Mostro, ma che questi erano ripresi presto, dopo il suo ritorno. Era una coincidenza? Antonio sorrise e si appoggiò allo schienale della sedia. "Quel periodo fu il migliore della mia vita. Avevo una casa, mangiavo, bevevo, e tutte le ragazze..." Fece un fischio e si esibì in un gesto che significa scopare.

"Allora, non è lei il Mostro", gli chiedemmo.

Antonio smise di sorridere solo per un istante. "No. A me le donne piacciono vive. Peccato. Sarebbe stato un bello scoop."

#### LA ROSA ROSSA

Il caso del Mostro ha avuto l'ultimo sussulto il 18 gennaio di quest'anno, alla vigilia dell'uscita del romanzo *Scarabeo* (Rizzoli) del commissario Michele Giuttari. Quella mattina all'alba i suoi uomini perquisirono le case di due professionisti fiorentini, il medico dermatologo Achille Sertoli, e il farmacista di San Casciano Francesco Calamandrei. Questi due nuovi personaggi risultarono essere indagati nientemeno che come mandanti dei delitti del Mostro. Nelle perquisizioni non fu trovato alcunché. A loro la polizia è arrivata al termine di una tortuosa e, ancora una volta, per niente provata pista che parte da lontano. Per l'esattezza da Perugia, anzi dal Lago Trasimeno, dove all'inizio dell'ottobre 1985 (un mese dopo l'ultimo delitto del Mostro) un noto medico, Francesco Narducci, affogò, non si sa se per disgrazia o per suicidio. Sulla base di alcuni racconti privi peraltro di riscontro e provenienti anche da persone già condannate per calun-



nia, la polizia ha ritenuto, invece, che Narducci fosse stato assassinato, tanto che ordinò la riesumazione del cadavere. Le perizie non furono concludenti. Uno di quei testi ha detto che Narducci era il custode dei feticci, cioè delle parti di corpo asportate dalle vittime del Mostro, per conto di una misteriosa e mai sentita setta chiamata La Rosa Rossa. Poiché il medico sarebbe diventato inaffidabile, i suoi complici lo avrebbero eliminato. Sempre questi improbabili testimoni hanno affermato che Narducci fosse stato in contatto, nell'ambito della Rosa Rossa, con il farmacista Calamandrei e il medico Sertoli.

**Douglas Preston**, americano, giornalista per National Geographic e The Newyorker, è autore di numerosi bestseller, pubblicati in Italia da Sonzogno. È in uscita in questi giorni il suo nuovo romanzo, Codex, una storia epica e avventurosa ambientata in Honduras. A quattro mani con Lincoln Child ha pubblicato Relic (il romanzo che li rese famosi, da cui fu tratto il film omonimo), e successivamente Reliquary, Mount Dragon, Marea, Maledizione, Ice Limit, La stanza degli orrori e Natura morta. In molti di questi appare il personaggio seriale dell'agente speciale Pendergast dell'FBI, protagonista anche di Brimstone, che uscirà in Italia l'anno prossimo, sempre da Sonzogno. M-Rivista del mistero ha pubblicato un'intervista a Douglas Preston sul numero 6.

**Mario Spezi**, giornalista prima per Paese Sera e poi per La Nazione di Firenze, segue da molto tempo il caso del Mostro di Firenze, cui ha dedicato anni fa il libro-ricostruzione Delitti in Toscana, edito da Sonzogno nel 1989, da cui fu tratto un film. Nel 2002 è tornato a occuparsi del caso per Rai 3, dimostrando che il delitto del 1985 era avvenuto il 7 settembre e non l'8, con tutte le implicazioni relative. Come romanziere, nel 1996 ha pubblicato per Marco Tropea Editore il thriller Il violinista verde, con protagonista il cronista di nera fiorentino Marco Randi. Il romanzo è stato tradotto con successo anche in Francia. Nel 2003 Marco Randi è tornato in un nuovo romanzo, Il passo dell'orco, edito da Hobby & Work. In questi giorni esce in libreria il nuovo libro di Spezi, Le sette di Satana (Sonzogno), un'indagine sui delitti a sfondo satanico, con un'inchiesta sul recente caso di Somma Lombardo.

### Mostro di Firenze: cronologia dei delitti

**1968**

Data: 21 agosto  
Località: Castelletti di Signa  
Vittime: Barbara Locci, Antonio Lo Bianco.  
Arrestato: Stefano Mele

**1974**

Data: 14 settembre  
Località: Borgo San Lorenzo  
Vittime: Stefania Pettini, Pasquale Gentilcore.

**1981**

Data: 6 giugno  
Località: Scandicci  
Vittime: Carmela Di Nuccio, Giovanni Foggi.  
Arrestato: Enzo Spalletti  
Data: 22 ottobre  
Località: Calenzano  
Vittime: Susanna Cambi, Stefano Baldi.

**1982**

Data: 19 giugno  
Località: Montespertoli  
Vittime: Antonella Migliorini, Paolo Mainardi.  
Arrestato: Francesco Vinci.

**1983**

Data: 9 settembre  
Località: Giogoli  
Vittime: Horst Meyer, Uwe Rusch Sens.  
Arrestati: Piero Mucciarini, Giovanni Mele.

**1984**

Data: 29 luglio  
Località: Vicchio  
Vittime: Pia Rontini, Claudio Stefanacci.

**1985**

Data: 7/8 settembre  
Località: Scopeti  
Vittime: Nadine Mauriot, Jean-Michel Kraveichvili

Douglas Preston



Mario Spezi